

DISPUTE Giuseppe Tamburrano ha presentato ieri un libro bianco in difesa dell'autore di «Fontamara»

Silone spia? Il perito nega, la vedova riconosce la grafia

«La verità? Chissà mai se la sapremo. Lui distrusse ogni carta che lo riguardava fino al 1930 e adesso tutti gli interessati sono morti...» mormorava ieri pomeriggio Darina Laracy Silone, la vedova dell'autore di «Fontamara». Difficile dire se la verità su Silone (dirigente comunista ma spia fascista o doppiogiochista autorizzato dal Pci clandestino, secondo opposti giudizi storici) sarà mai chiara e uguale per tutti. Una cosa è certa: Silone continua a dividere gli animi e a riempire gli archivi di ricercatori. Ieri Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, ha presentato un libro bianco («Processo a Silone, la disavventura di un povero cristiano», Piero Lacaiata editore) contro un altro volume, «L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia» (Luni editrice) di Dario Biocca e Mauro Canali, che uscì l'anno scorso e aprì una violenta polemica per il Silone descritto: informatore fin da giovanissimo della polizia fascista, di fatto un infiltrato del regime ai vertici

del Pci clandestino. E che non si sarebbe limitato a «generiche e inutili informative tra il '28 e il '30 solo per salvare la vita a suo fratello Romolo finito nelle carceri fasciste» come assicura Tamburrano. Il quale fa sua la posizione espressa tempo fa da Indro Montanelli: «Nemmeno se lui stesso me lo confermasse levandosi dalla tomba crederei al Silone spia fascista. L'uomo che si oppone a Stalin non può ridursi a diventare il confidente di un piccolo funzionario fascista».

La tesi «innocentista» di Tamburrano, Gianna Granati e Alfonso Isinelli, i due ricercatori della Fondazione Nenni che hanno lavorato all'Archivio di Stato, si basa su tre pilastri. Primo: la perizia di Anna Petrecchia, perito grafico del Tribunale civile e penale di Roma, realizzata su pagine di particolare importanza. Cioè le informative che Silone

avrebbe scritto a Genova tra il 20 e il 21 aprile 1923 di fronte a Guido Bellone, il funzionario della polizia fascista conosciuto fin dal 1919. Indicazioni su Bruno Fortichiari (il dirigente comunista più ricercato dai fascisti in quel momento), su Celestino Telò (capo della struttura clandestina dell'organizzazione giovani-

le comunista, che poco dopo verrà arrestato) e altre non nobili delazioni. Biocca e Canali attribuiscono quei fogli alla mano di Silone. La dottoressa Petrecchia, invece, lo esclude: «L'impostazione della scrittura, lo sviluppo del curvilineo, le dimensioni, la pendenza assiale delle lettere, i collegamenti tra lettere... Tutto è diverso dagli altri autografi di Silone. L'uomo che scrive a Genova unisce persino le parole tra loro con un segno. Sono due persone diverse».

Darina Laracy Silone, che ha messo a disposizione il suo archivio

privato a Biocca, ripete ciò che ha già detto in un'intervista a «Repubblica»: «Io credo che quelle carte siano autentiche». Nonostante la perizia? La signora non ha un attimo di esitazione: «Nonostante la perizia. A me sembra la grafia di Silone... forse mi sbaglio. Resto però, sia chiaro, innocentista. Quelle carte non bastano come prova».

Secondo punto della tesi Tamburrano. Una lettera di Paola Carucci, direttrice dell'Archivio centrale di Stato, in cui si certifica che né lo pseudonimo usato da Silone (Silvestri) né il cognome letterario di Silone né il vero cognome dello scrittore, Tranquilli, risultano nella rubrica speciale dell'Ovra. Terzo punto. Tamburrano, Granati e Isinelli accusano Biocca di aver inventato di sana pianta, in un articolo apparso su «Nuova storia contemporanea», la parte finale della lettera del 13 aprile 1930 con cui Silone sospese le sue «informative» alla polizia fascista.

◆
L'esame esclude la collaborazione con l'Ovra, ma Darina Laracy ha dubbi

P. Co.